

VA' DOVE TI PORTA LA FENOMENOLOGIA PURA

RICCARDO DALLE LUCHE

Disseppellita dalla pila dei libri in attesa di essere letti, mi è capitata in mano quest'ultima raccolta delle *meditazioni* cliniche di Lorenzo Calvi, che lì vi sostava da un paio di anni e, leggendone poche righe nel momento giusto, con la mente disposta ad accogliere un testo assolutamente non convenzionale, non l'ho più lasciata finché non l'ho finita. Non ho mai capito se Calvi sia consapevole o meno della sua assoluta diversità e originalità, ma è certo che se si vuole intraprendere una lettura totalmente *altra* nel campo psichiatrico e psicologico, i libri di Calvi sono quelli giusti. Questo raccoglie una serie di contributi nati principalmente da interventi in sedi didattiche, scaturiti da situazioni relazionali o cliniche, redatti con una scrittura di rara pulizia e icasticità, che, come scrive lo stesso Calvi, «cominciano in modo piuttosto comune» ma poi prendono «una piega piuttosto singolare». La piega che prendono è esattamente quella della *meditazione*, la parola forse più adatta per descrivere nella sua essenza l'«esercizio fenomenologico», versione moderna, duale o plurale, comunque transitiva, dei solitari «esercizi spirituali» di una volta.

La *meditazione* presuppone un *tempo di sospensione* dalle abitudini, che in psichiatria sono rappresentate da tutte le questioni inerenti la diagnosi, i trattamenti farmacologici, i modelli psicoterapeutici e quant'al-

tro costituisce l'armamentario, il *bric-à-brac* della nostra pratica professionale, così eternamente precaria per quanto riguarda la sua fondazione scientifica e la sua manualizzazione tecnica. Questo *tempo sospeso* consente o nasce dall'epochè, la messa in parentesi, la marginalizzazione delle abitudini percettive e cognitive, pietra angolare del lavoro fenomenologico, alla quale segue il lento movimento della *coscienza paziente*, volto all'accoglimento delle visioni essenziali e alla ricostruzione di un altro mondo di significati (*Il tempo dell'altro significato* è il titolo di una precedente raccolta di Calvi, 2005). È chiaro che in questo secondo movimento del lavoro fenomenologico il rischio dello slittamento nell'intuizione abnorme e del conseguente sviluppo delirico è piuttosto alto, seppure tenuto sotto un controllo rigoroso dalla ricerca di un senso *più vicino* alla realtà, anche se, talora, molto distante dalle apparenze, ed in ogni caso non abbandonato al primato del significante come nelle derive paranoidee.

L'esperienza della lettura di questo come dei precedenti contributi di Calvi è per sua natura fortemente spaesante per lo psicologo o lo psichiatra comuni, perché Calvi, pur partendo quasi sempre dalla clinica, dà pressoché per scontati gli aspetti medici e psicologici e s'inoltra, oltrepassato lo scalino, talora occasionale, dell'epochè, nel mondo eidetico della fenomenologia trascendentale; a quel punto la meditazione di Calvi si rivolge con decisione verso gli aspetti puramente formali, essenziali e trascendentali dell'esperienza, quelli a cui Husserl (un riferimento che per Calvi, come per gli altri fenomenologi della sua generazione, equivale a Freud per gli psicoanalisti), si riferiva col termine di *Lebenswelt*, mondo-della-vita.

Il riferimento filosofico non deve spaventare il lettore: contrariamente a quanto avviene nella maggior parte della letteratura psichiatrico-psicologico-psicoterapeutica ed anche fenomenologica e daseinsanalitica – che si puntella con dati empirici, apparati concettuali e citazioni, tutti rigorosamente presi a prestito, spesso senza alcuna autorizzazione, ma presupponendone l'autorità – l'armamentario tecnico con il quale Calvi affronta la selva oscura delle situazioni cliniche è alquanto scarso, minimalista: il nostro autore o, meglio, *narratore meditante*, tende a spogliarsi, come San Francesco, di tutti i suoi abiti mondani per indossare vestimenti leggeri, sempre nuovi e innovativi, che gli consentano di percorrere la strada non del tutto nudo. I vestimenti sono i residui teorici nel suo discorso, ad esempio lo schema che vede nella visione eidetica, che, come si è detto, presuppone l'epochè, e che il clinico condivide talora inconsapevolmente, ad esempio, con l'artista e l'amante dell'arte in genere, una sorta di funzione gerarchicamente superiore che

sta alla percezione come quest'ultima alla sensazione («L'epochè è un dispositivo trascendentale che s'aggiunge al dispositivo psicologico della percezione, che s'aggiunge a sua volta al dispositivo fisiologico della sensazione», scrive Calvi a p. 66); oppure i continui rimandi, e le continue reinterpretazioni e riscritture della nozione di "empatia", tornata in auge, come si sa, per la scoperta dei neuroni specchio, suoi ipotetici correlati neurofisiologici (ad esempio dice a p. 67: «Bisogna liberarsi dall'idea dell'empatia come temperie primariamente emotiva [...] non possiamo fermarci al "sentire", dobbiamo vederla eideticamente [...] Quello che si vede è un intreccio di vettori, una rete di traiettorie disegnata dai movimenti intenzionali ora di uno dei due *partner* dell'incontro ora di entrambi. Intreccio, rete, altre parole, altre metafore potrebbero esprimere efficacemente questa visione. Accoppiamento, per esempio, schermaglia, corpo a corpo»).

Per quanto la scrittura di Calvi sembra che si sforzi e spesso riesca ad interpretare le virtù esposte da Italo Calvino nelle sue testamentarie *Six memos*, la leggerezza, la rapidità, l'esattezza, la visibilità, la molteplicità e la compattezza, non sempre il suo messaggio raggiunge la *trasparenza* auspicabile come esito dall'esercizio fenomenologico; talora si ha l'impressione che gli esiti noematici delle sue meditazioni, i suoi compimenti di significato, raggiunti con percorsi talora estremamente tortuosi, siano, come ogni forma di illuminazione mistica, destinati ad essere in ultima analisi incomunicabili con parole note e prestabilite. A p. 43 Calvi sembra ammettere questi limiti e vagheggia una "lingua asintattica", fatta di parole di per sé così pregnanti di senso da non richiedere una ulteriore definizione argomentativa.

Al termine della lettura del testo ci accorgiamo che Calvi, una volta entrati ed accettato il suo inconfondibile stile, ci ha arricchito in vari modi, a volte anche divertito, grazie alla sua sottile e perfino bizzarra ironia e alle sue innate capacità affabulatorie; in ogni caso la visione dei casi, così come ci viene da lui proposta, alleggerisce la pesantezza propria alla nostra materia e al nostro lavoro clinico, incarnando una delle funzioni della letteratura secondo il già citato Italo Calvino («La ricerca della leggerezza come reazione al peso della vita» – *Six memos*, p. 28). In sostanza, senza accorgercene, con questa lettura abbiamo anche noi intrapreso e compiuto un percorso psicoterapeutico analogo a quelli che, usando raramente, sottovoce e con pudico riserbo la parola "psicoterapia", come la parola "amore" in certe coppie che convivono per decenni, Calvi ci propone nelle sue esercitazioni meditative. Questa psi-

coterapia, più esattamente definita dalla parola “cura”, depurata fenomenologicamente dalla sua banalità e dai suoi residui mondani, utilizza esplicitamente piuttosto l’“invenzione” che non l’“interpretazione” (p. 48) o la “costruzione” analitica. L’esercizio fenomenologico nelle diverse *situazioni cliniche* (*situazioni*, e non *casi*, perché intrise fin dall’inizio di intersoggettività) è, in effetti, per il fenomenologo, quello che l’analisi del transfert/controltansfert rappresenta per lo psicoanalista. Se quest’ultimo, nel rispecchiamento terapeutico, *ricosce* principalmente le strutture pulsionali e i bisogni che sostengono i comportamenti dei pazienti, ma anche le proprie modalità di percepirli e reagirvi, il fenomenologo lavora piuttosto sulle modalità formali delle sensopercezioni, non in modo puramente estetico, ma anche e soprattutto empatico, alla ricerca di qualcosa di solido, compatto, di *ultimo* e *non ulteriormente riducibile*. Così si giunge alle diverse ed eterogenee categorie trascendentali care a Calvi: la *carne*, il *diabolico*, la *morte*, il *negativo*, l’*androgino*, la *scelta*, il *sollievo*, solo per citarne alcune, ricorrenti, di una serie potenzialmente infinita.

A questo punto possiamo anche permetterci di esternare alcuni esiti del nostro stesso *esercizio fenomenologico di lettura*. Calvi, che ora potremmo mettere tra parentesi come clinico, come terapeuta e uomo che conosciamo, chiamandolo semplicemente “Io narrante”, ci appare come una reincarnazione di *Monsieur Teste* di Valéry, l’uomo che *si vede* continuamente guardare, l’*homunculo* che mette in crisi l’ovvietà della percezione per rilevarne la complessità costruita, per trasformarla in qualcosa di meno apparente, per trasdurla nei fenomeni vissuti primari. L’“Io narrante”, come il *Je* della *Recherche*, è colui che affronta la vita ponendosi sempre in una posizione di puro osservatore multisensoriale, al fine di oggettivare i movimenti intenzionali degli altri esseri umani e scoprirne la natura aldilà dei dati empirici, mai immediatamente evidente e mai coincidente con ciò che appare. Analogamente, nella *Recherche*, il *narratore*, raramente identificato come *Marcel*, partendo da una occasionale esperienza gustativa, mette in moto una sua ricerca eidetica che prosegue per decenni e parecchie migliaia di pagine fermandosi solo alla rivelazione del *fenomeno ultimo*, la reale quanto irregolare natura del Tempo, che, illudendo gli uomini di essere una variabile esterna a loro, tutto costruisce nell’effettiva realtà del vissuto e tutto cancella nel dissolvimento dell’oblio.

Non vi è, che io sappia, neppure un lavoro, nella pletora di quelli che invadono le riviste internazionali con il maggiore *impact factor*, che si occupi del *tempo* come principale fattore di risoluzione, di ricorrenza o, al contrario, di aggravamento, della maggioranza dei disturbi psichici

R. Dalle Luche

funzionali; questo solo per dire che c'è ancora molto spazio, sia pure *extraterritoriale*, per il lavoro fenomenologico in psichiatria.

Prof. Riccardo Dalle Luche
Via Regia 13
I-55049 Viareggio (LU)

Recensione al volume di Lorenzo Calvi La coscienza paziente – Esercizi per una cura fenomenologica, Giovanni Fioriti Editore, 2013, 183 pp., 22 €.